

Il Mattino 11 Maggio 2004

Clan e mercato dei fiori, trentuno condanne

Con trentuno condanne per complessivi 170 anni di reclusione e venti assoluzioni, fra le quali spicca quella dell'ex presidente del Consiglio comunale di Pompei Giuseppe La Marca, si chiude il processo sulle ramificazioni del clan camorristico capeggiato dal boss Ferdinando Cesarano.

Il verdetto è stato emesso ieri mattina dai giudici del Tribunale di Torre Annunziata (presidente Maria Vittoria De Simone, giudici a latere Giugliano e Lucarelli) a conclusione di una camera di consiglio durata sette giorni.

Il processo nasceva da un'articolata indagine dei pur del pool anticamorra Giuseppe Borrelli, Antonio D'Amato e Simona Di Monte. Gli inquirenti avevano indagato, sulle attività della cosca guidata da Cesarano e sul sospetto di condizionamenti posti in essere dall'organizzazione camorristica sia in attività imprenditoriali, come il mercato dei fiori di Pompei, che nella vita politica della zona. Anche se per un'analisi completa bisognerà attendere le motivazioni, la sentenza mostra di condividere l'impianto centrale dell'inchiesta: Ferdinando Cesarano è stato condannato a tredici anni di reclusione, sia pure con la continuazione su una precedente condanna; pene severe hanno riguardato anche altri presunti affiliati al clan, come Gaetano Cesarano, condannato a otto anni, Luigi Di Martino del marzo '61, condannato a dieci anni di reclusione, Vincenzo Cesarano del '61, al quale sono stati inflitti dodici anni di reclusione e gli imprenditori del mercato dei fiori Salvatore D'Amora, sei anni di reclusione, Catello Cafiero e Antonio Esposito, sei anni e sei mesi ciascuno. I giudici hanno disposto inoltre la confisca di numerosi beni: alcuni ritenuti riconducibili a Ferdinando Cesarano, come terreni, unità immobiliari e anche un appartamento sito a Pescocostanzo, in Abruzzo; ma anche, ad esempio nei confronti di Catello Cafiero, Salvatore D'Aurora e Antonio Esposito, quote di società attive nel settore del commercio dei fiori. Diverso invece il discorso sui presunti collegamenti tra il gruppo malavitoso e la politica. L'ipotesi originaria dell'accusa individuava in Luigi D'Apice, soprannominato «Gigino 'o ministro», il tramite tra il cugino del padrino, Vincenzo Cesarano, e la politica locale.

In questo contesto era rimasto coinvolto Giuseppe La Marca, diessino, consigliere e anche presidente del Consiglio comunale di Pompei. L'arresto di La Marca, avvenuto per ordine del gip Pierluigi Di Stefano il 23 aprile del 2001, nell'ambito dell'ordinanza che diede il via alla prima fase dell'inchiesta sfociata nel processo concluso ieri, provocò un vero e proprio terremoto politico. L'onda lunga dell'inchiesta arrivò a determinare lo scioglimento del consiglio comunale. Ora però la sentenza manda assolto «per non aver commesso il fatto» Giuseppe La Marca, che era imputato di associazione camorristica e per questa accusa aveva trascorso circa novanta giorni in carcere. L'esponente peso, assistito da i avvocati Renato D'Antuono e Massimo Brunetti, ha sempre respinto le accuse sin dal principio delle indagini. La decisione del collegio accoglie, dunque la lutea difensiva dell'ex consigliere comunale diessino. Nei confronti di D'Apice, invece, i giudici hanno derubricato l'originaria ipotesi accusatoria da partecipazione in concorso esterno nell'associazione camorristica e per questa accusa lo hanno condannato alla pena di quattro anni di reclusione. Altri ventuno imputati, erano stati, condannati in primo grado al termine di un primo filone definiti con giudizio abbreviato. Adesso si attende il deposito delle motivazioni. I difensori degli imputati condannati

potranno presentare ricorso in appello e riproporre in quella sede le proprie argomentazioni. Anche la procura potrebbe decidere di impugnare alcune delle assoluzioni.

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE AANTIUSURA ONLUS